

Il libro "Cacciatore di mafiosi" del pm Alfonso Sabella

GLI ORRORI DEI BOSS RACCONTO DAL VERO

ANTONIO PAGLIARO

Pietro Romeo, soldato di Leoluca Bagarella, non intende «farsi l'incastro pi 'sti quattro cornuti». È in stato di fermo davanti al procuratore Sabella. Pietro Romeo è un gigante, pesa più di cento chili. Si capisce subito che può uccidere a mani nude. Questo, infatti, era il suo compito: strangolare. Adesso è di fronte alla scelta: ergastolo o collaborazione. E decide di collaborare. Romeo è un uomo forte che racconta di aver avuto paura una sola volta.

Prima di affiliarsi a Cosa nostra era un ladro. A Bagheria ruba un camioncino di sigarette e, nella fuga, dimentica il cassone semiaperto. Quando incrocia un corteo funebre, accelera per evitarlo. Non ci riesce: la maniglia dello sportello spalancato aggancia una corona di fiori — "Per il mio amato cognato" — e la trascina con sé. I parenti del morto iniziano un folle inseguimento. «Ammazzatilu 'stu crastu». Romeo è terrorizzato, abbandona il camion e riesce a dileguarsi. Convinto di avere attratto su di sé una grande sfortuna, sull'episodio non dormirà a lungo. Poi entra in Cosa nostra e inizia la carriera di omicida senza armi, fino alla cattura e al pentimento. Romeo collabora e fa prendere tre latitanti la stessa notte del suo arresto. A Roma, fa recuperare un quintale di esplosivo. T4 e semtex destinati, nell'ambito della «trattativa» del 1993, alla torre di Pisa. «Se un giorno Pisa si trovasse senza la torre» si raccontavano i capimafia.

Romeo è un pentito importante e porta gli inquirenti anche nel suo «ufficio» in via Messina Montagne. Dentro un grande capannone, in una nicchia c'erano gli attrezzi: manette, corde, lacci, fil di ferro, guanti. Alle pareti le immagini sacre: Santa Rosalia, Santa Rita, la Madonna. Qui Romeo strangolava. Qui, fra i tanti, è morto Gaetano Buscemi, l'uomo d'onore che, interrogato otto ore, sa di non poterne uscire vivo e si dice disponibile a raccontare quel poco che sa a patto di avere una tomba su cui la moglie possa piangere. Richiesta accolta: niente acido per lui, il cadavere viene ritrovato in una via di Villabate.

Qui viene strangolato un giovane noto per le notti in discoteca. Dopo averlo sbattuto a faccia in giù, uno dei sicari gli salta più volte sulla schiena dicendo: «Così muore ballando».

Qui, uno strangolamento andò così per le lunghe che, a cadavere non ancora dissolto nell'acido, iniziò la partita dell'Italia. I mondiali sono impor-

si sempre spaventoso. In un bunker sotterraneo di San Giuseppe Jato, la polizia trova quattrocento pistole, decine di fucili a pompa e semiautomatici, baionette. È più in fondo: centinaia di kalashnikov e dieci Rpg 18 sovietici. Gli Rpg 18 sono lanciamissili che possono abbattere elicotteri e aerei a bassa quota. Ci sono anche lanciagranate

IL GIUDICE

Alfonso Sabella
pm a Palermo
negli anni di
Gian Carlo
Caselli lavora
ora al Tribunale
di Roma



**Il tritolo per la torre di Pisa,
l'ordine di Brusca per il piccolo
Di Matteo e Bagarella che voleva
uccidere un commerciante
perché apriva troppo presto**

tanti anche se sei uomo d'onore. Allora, mentre Bruno Pizzul dava le formazioni, il gruppo di mafiosi si divise i resti — chi un pezzo di femore, chi un pezzo di tibia — per lanciarli nelle scarpe dalle auto in corsa verso casa.

Nel libro "Cacciatore di mafiosi" di Alfonso Sabella (curatori Silvia Resta e Francesco Vitale, editore Mondadori, 17,50 euro), la mafia è soprattutto orrore. È morte, ferocia, torture. Non c'è spazio per il fascino di don Corleone. Quasi mai Sabella, procuratore a Palermo negli anni Novanta, cede al tentativo di rendere Cosa nostra affascinante, quasi mai scade nel folklore. Certo, ci sono episodi grotteschi, quasi divertenti. Come quello di Leoluca Bagarella e il titolare del negozietto.

Bagarella trascorre anni della latitanza in un condominio. Esce sempre la mattina presto accompagnato da Tony Calvaruso. Il titolare di un negozietto di fronte è anche lui molto mattiniero. I tre si incontrano ogni giorno. È un rischio. Bagarella se ne lamenta con Calvaruso: «Miscassala minchia», e dà ordine di ucciderlo. Calvaruso è saggio, va dal negoziante. Gli dice: «Nun m'addumannassi né picchi né piccomu. Ma mi facissi 'na cortesia: la matina rapissi un pocu chhù tarduliddu», e gli salva la vita.

Certo, la palazzina da cui Giovanni Brusca fuggì poche ore prima di un'irruzione sembra uscire da un film di Hollywood. Tre piani di lusso: graniti, rubinetti dorati, vasche idromassaggio, tappeti persiani, frigoriferi con riserva per mesi. E poi: tre stanze armadio ancora piene: tailleur firmati per la signora; centinaia di camicie, tutte in fila, stirate e inamidate, ordinate per colore, per lui. Sul comodino, il libro "Cose di Cosa nostra", celebre intervista della Padovani a Giovanni Falcone.

Ma il racconto del magistrato è qua-

Rpg 7 e numerosi fusti di semtex, plastico, tritolo. È l'arsenale di chi prepara la guerra. Accanto, una porta di ferro chiude la cella dove morì il piccolo Di Matteo dopo 779 giorni di prigionia. Un rapimento che Sabella racconta in un lungo, terrificante, capitolo che si conclude con Brusca che comanda a un suo uomo «Allibbertati di lu cagnulèddu» e con Di Matteo, il "cagnulèddu", che frigge nell'acido nitrico.

C'è stato un tempo, dopo le stragi del 1992/93, in cui forse lo Stato provò davvero a battere la mafia. Sotto la gestione Caselli, i latitanti finivano in trappola e, lentamente e con difficoltà, anche le connessioni con il potere politico venivano alla luce. Accanto a Caselli, il giovane Sabella, forte di una grande conoscenza del territorio e della mentalità, prendeva ricercati uno dietro l'altro. Bagarella, Brusca, Riina, Aglieri, Graviano. Anni dopo, le stragi ormai lontane, la coscienza civile si assopisce e la lotta alla mafia sparisce dall'agenda politica. Così, in un momento in cui sembrava possibile una legge sulla dissociazione per i mafiosi, è Sabella a ricordare l'intercettazione in cui i boss dicono «se mettono la dissociazione è buono, ti puoi avvalere della facoltà di non rispondere: non fai nomi, ma prendi lo sconto di pena e ti tolgono il 41 bis: ci sarà l'ottanta per cento di pentiti in meno». Grazie a lui, la possibilità per i boss di dissociarsi viene bloccata. Ma Sabella paga il conto: il suo ufficio al Dap, Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, viene soppresso nel silenzio dell'allora ministro della Giustizia Roberto Castelli. Oggi l'ex pm è giudice a Roma, Piazzale Clodio: si occupa di ricettazione e fallimenti. L'uomo che ha fatto catturare Cuntrera, Brusca e Bagarella fronteggia ladri di motori.